

LA CRISI ITALIANA DEL CINQUECENTO E IL LEGAME DEL RINASCIMENTO COL RISORGIMENTO

Anche nei problemi storici intorno alla decadenza e al risorgimento italiano giova abbandonare il metodo causalistico e deterministico, che riporta gli avvenimenti a questo o quel fatto particolare, inteso nella sua materialità e perciò reso inetto non meno a generare la realtà che a darne la ragione; e attenersi, invece, all'unica considerazione del vivo processo storico, che è processo spirituale e dimostra nel fatto stesso la sua propria ragione.

Per « spiegare » la crisi italiana del cinquecento parecchie « cause » sono state recate, a una a una o tutte insieme, e ancora le si vedono generalmente ammesse e credute. La prima delle quali, come è noto, si suol riporla nella mancata costituzione dell'Italia a stato unitario tra i grandi stati che allora assursero e si assodarono: quasi che la formazione a grande e potentissimo stato avesse impedito la crisi e decadenza interiore della Spagna, e la condizione di piccoli stati avesse tolto alle repubbliche elvetiche o ai Paesi bassi di dare il contributo che dettero al rinnovamento civile e religioso dell'Europa, o alla Germania di attuare nel cinquecento la riforma religiosa e di portare nel settecento a nuova altezza il pensiero europeo; e quasi che unità o molteplicità di centri politici non dipendano dalla convenienza di adottare l'una o l'altra forma, ciascuna delle quali può essere, secondo i casi, più adatta e proficua dell'altra alla vita civile e al progresso umano. Nell'ottocento, l'unità, prima federativa e poi statale, fu sentita unica condizione di libertà e di civiltà, e perciò tenacemente perseguita e infine conseguita; ma, nel cinquecento, questo pensiero non aveva energia fattiva nè soffio d'ispirazione morale. Il simile è da osservare dell'altra causa che si aggiunge a questa, la perdita indipendenza nazionale e la stabilita dominazione ed egemonia straniera, perchè l'unione statale plurinazionale, e persino la sottomissione a un'egemonia, può essere, secondo i casi, utile o dannosa; e l'Italia, se l'avesse allora veramente sentita dannosa e offensiva e insopportabile, le si sarebbe ri-

voltata contro, come fecero i Paesi bassi contro la potenza medesima che dominava presso di lei, e come fece essa stessa quando la potenza politica dominante fu l'Austria della Restaurazione.

Queste due spiegazioni causali, storicamente vuote, furono suggerite dalla passione del Risorgimento, che, sorpassando e non curando di affisare le reali condizioni degli spiriti del cinquecento, tessè sugli eventi di allora romanzi e drammi e poemi nei quali adombrò i propri ideali, e allo stesso modo ne compose le storie. Spiccato è consimile mitizzamento nella causa che si suol porre accanto alle due già mentovate: la perdita della libertà in Italia nel cinquecento per effetto della fine delle formazioni comunali medievali e della più insigne di esse, la repubblica di Firenze; donde altresì famosi romanzi e tragedie del Guerrazzi, del d'Azeglio, del Niccolini e di altri molti, e storie conformemente dettate. Senza dubbio, il punto della libertà è essenziale nella vita di un popolo e nel giudizio da darne; ma di quale libertà? Di quella che è intrinseca all'anima morale e che plasma di continuo le sue forme e le crea in ogni istante nuove, e il cui problema politico varia col variare delle condizioni di fatto. Nel cinquecento, la libertà di carattere comunale e medievale non dava più luogo a un vero problema politico: già da due secoli sopraffatta dalle signorie aperte o larvate, sopravanzava qua e là in talune istituzioni e costumi, incapaci di svolgimento, privi dello spirito originario, non rianimati da uno spirito nuovo. I suoi affezionati e i suoi difensori certo non meritavano tutti il pessimistico giudizio del Guicciardini e del Vettori, che punto non amassero il vivere libero ma di avere le mani nella cosa pubblica per utile loro e per ambizione. Erano tra essi caratteri generosi, che sentivano la bellezza morale della libertà e disinteressatamente la cercavano; quali, del resto, non mancarono neppure ai tempi della più docile servitù negli ammiratori di personaggi e di momenti delle storie greco-romane e di poco storici ma bene idealmente sublimi Armodii e Bruti. Ma la fede operosa, che si appiglia forte alla realtà, alle parti della realtà a cui può nelle circostanze date appigliarsi, e v'inserisce il proprio pensiero e il proprio volere, in nessuno di essi si vedeva in atto. Non si vide neppure in atto negli estremi propugnatori della libertà fiorentina, tutti, come si dimostrano nei loro disegni politici e nelle scritture in cui li ragionano, disposti a regimi oligarchici e a repubbliche conservatrici sul modello di Venezia, quali poi si configurarono a Genova e a Lucca, e perdurarono immobili e inerti. E tutti o quasi, anche i più nobili e i più intelligenti, Segni, Varchi, Adriani, lo stesso Iacopo Nardi, finirono col

conciliarsi con Cosimo dei Medici e accettare il nuovo stato come il meglio o il meno peggio, spento in loro ogni lume di speranza. La lotta estrema e la caduta della repubblica di Firenze non lasciò culto di memorie, che fosse arra di ritornante libertà nell'avvenire. In Italia, come c'informa il Segni, le agitazioni e proteste dei fuorusciti fiorentini a Napoli, dinanzi a Carlo V, davano occasione di risa e di spasso; e qualcosa di simile accadde quando Perugia, memore degli antichi spiriti repubblicani, fece ricorso alle armi contro il papa. La storia dei comuni italiani del medioevo, non solo non tramandò allora suono epico, ma fu spesso guardata con commiserazione e coperta di rampogne, e finì coll'offrire facile materia ai poemi burleschi del secolo appresso. Gli storici, anche quelli che avevano come cittadini partecipato alla difesa della repubblica fiorentina, ripercorrendo nei loro libri le vicende della libertà in Firenze non sapevano rappresentarla altrimenti che nel suo aspetto negativo, come una sequela di prove mal riuscite di una libertà non mai posseduta o goduta.

Una quarta spiegazione causale che è stata escogitata della crisi italiana si fonda sopra un raziocinio filato e dedotto più volte per opera specialmente dei troppo semplicistici ammiratori delle storie straniere: che, poichè i popoli dell'Europa moderna più fiorenti di potenza e di civiltà avevano accolto dapprima le dottrine del Calvino e del Lutero, queste anche l'Italia avrebbe dovuto allora adottare, e il non averlo fatto o l'esserne stata impedita fu per lei sciagura grande. Certo, anche il punto della riforma religiosa è punto essenziale e vitale, ma non si può ridurlo a un modello da accettare e a una sorta di *gradus* o di *cursus* da percorrere di necessità. Le vie del rinnovamento religioso sono molteplici, e per avventura quella di sopra segnata non bene rispondeva alla condizione intellettuale e culturale a cui si era già alzata l'Italia, e, in effetti, fu disdegnata da menti sublimi e da liberissimi spiriti, come Giordano Bruno.

Il Rinascimento che, esaltando la vita terrena, aveva osservato una sorta d'indifferenza verso quel cielo al quale il medio evo aveva così a lungo tenuti rivolti gli occhi, non per questo non era un movimento religioso, religioso benchè razionale e anzi proprio perchè seriamente razionale, essendo la ragione (la qual cosa è forse opportuno oggi rammentare) il principio eterno che regge e governa e conduce sempre più in alto la vita dell'uomo, e le religioni stesse, nei loro elementi vitali, nei loro concetti fecondi, nelle loro parti positive, non altro che lumi della ragione operante entro le forme mitiche fino poi a corroderele e a rifulgere nella sua forma propria.

Se anche, in un primo tempo, il Rinascimento non aveva investito rivoluzionario la sfera che si suol considerare specificamente religiosa, non poteva arrestarsi e riposare in quella sorta di distacco e d'indifferenza, ma doveva, continuando la severa opera della ragione, abbracciare i problemi di essa e, via via, gli altri congiunti della coscienza morale, della libertà, della politica, della storia, dei modi tutti nei quali si attua il divino nel mondo, i quali stavano per allora come implicati nell'esigenza che prima si era presentata della riforma religiosa.

E che l'Italia, più ancora che ogni altro paese di Europa, si trovasse prossima a questo trapasso dal razionalismo del Rinascimento a una razionale riforma religiosa, è comprovato dal fatto che, non appena l'idea della riforma religiosa vi si affacciò, proveniente sia dalla Germania di Lutero sia dal misticismo spagnuolo sotto l'influsso erasmiano, essa fu accolta precipuamente nei circoli umanistici e nella colta società; e più ancora dall'aver preso quell'idea, in Italia, un andamento radicale, trascorrendo di negazione in negazione, fino a distruggere, nonchè la chiesa cattolica, tutti i miti cristiani, la divinità di Gesù, la Trinità, l'immortalità dell'anima, e via discorrendo. I riformati italiani, che esularono nei paesi protestanti, destarono assai di frequente stupore, inquietitudine e sospetto per il loro consequenziario razionalismo e si mormorò che « agli Italiani, poichè la chiesa di Roma era cominciata a dispiacere, nessuna religione più piaceva ». E furono tra i più spregiudicati e arditi novatori in quei paesi, e da essi ricevè impulso e alimento l'idea della religione naturale e quella che le era strettamente unita della tolleranza, prodromo della religione della ragione che doveva maturarsi più tardi.

Perchè mai questo movimento, che era pieno dell'avvenire, in Italia si arrestò, e i pensieri appena iniziatisi si dispersero, e lo spirito italiano, smarrito l'impeto e l'entusiasmo, ricadde sopra sè stesso, rinunciò, si acconciò obbediente alla chiesa di Roma, si occupò nelle piccole cose, si trastullò nei passatempi ed entrò nel generale torpore che già si avverte dappertutto nella seconda metà del cinquecento e che è significato dal nuovo atteggiarsi della vita, della letteratura, del pensiero, così diverso da quello agile e snello ancora del primo cinquecento? Rispondere a siffatto « perchè » sarebbe far ritorno all'escogitazione e alla rassegna delle « cause », delle quali si è esemplificata la vacuità; o ripetere, sotto forma di risposta, l'enunciato del fatto che è nella domanda stessa, come quando si dice che l'impresa tentata era precoce e non trovava le forze che le abbisognavano e le circostanze propizie; e che il mo-

vimento del Rinascimento era di carattere aristocratico e non popolare e che perciò il moto religioso che vi si aggiunse non si diffuse, o assai poco, nel popolo; e che il Rinascimento lasciò inaridire i germi della *renovatio* e della libertà interiore che gli venivano dal medioevo, e degenerò nel formalistico e nell'estrinseco. La storia adempie il suo ufficio con l'accertare e qualificare, cioè col conoscere — il che non è di certo cosa facile — quello che è accaduto, e deve sapersi astenersi dall'impegnarsi in questioni oziose. E ciò che si è detto di sopra, definisce in che veramente consistette la crisi e la decadenza italiana del cinquecento: in un arresto di svolgimento, nel sospeso approfondimento della razionalità a cui si era pervenuti, nel non avere largamente ricevuto, trasformandoli e purificandoli, come si era cominciato a fare da più d'uno, i motivi e le suggestioni provenienti dalla riforma religiosa di carattere evangelico e paolino. Il tentativo del Savonarola, moralmente rigido ed ascetico, non toccava i dommi e l'ortodossia, e molto meno si rendeva conto del grado a cui si era innalzata la civiltà italiana e dal quale non poteva ridiscendere a condizioni superate. Francesco Burlamacchi ideò l'alleanza in Toscana del nuovo moto religioso con quello della libertà, ma da politico, come alleanza di due forze politiche, senza vero animo di riformatore. Più tardi, Paolo Sarpi, arditissimo contro la curia romana, non fece compiere a Venezia, nè volle compier lui, il gran passo, che, del resto, sarebbe stato fuori tempo, chiusa ormai l'età eroica e virile del primo protestantesimo.

Nondimeno, così logicamente necessario era l'avviamento implicito nel Rinascimento italiano che, nel fatto, la civiltà europea finì con l'adottarlo e seguirlo, come si vede nella sua storia del secolo e mezzo dalla rivoluzione evangelica della prima metà del cinquecento al nuovo razionalismo della seconda metà del seicento; quando la forza laboriosa nell'intimo e dirigente fu sempre il principio razionale che il Rinascimento aveva affermato contro la trascendenza medievale. Questo, salvando il maggiore e profondamente razionale acquisto della Riforma, la restaurata autorità della coscienza morale contro il sacramentalismo e la casistica della chiesa cattolica, disciolse via via il protestantesimo dal residuo arcaismo medievale e dal suo irrazionale attaccamento al libro ossia alla Bibbia, fino a ridurlo a teologismo rischiarato; questo, similmente, venne convertendo in puri filosofemi le mitiche concezioni della predestinazione, della incarnazione, della trinità; questo, contro le tendenze o le possibili riprese del rigorismo ascetico, diè approvazione e sanzione alla sana vita economica e politica e al culto delle lettere e delle

scienze, espressioni e strumenti di civiltà. Talvolta, invece di lavorare dentro della cerchia religiosa, usò l'opposizione radicale, combattendo dommi e superstizioni; e mercè dell'antitrinitarismo, dell'arminianismo, del socinianismo, dell'idea della religione naturale, dei diritti naturali, del contratto sociale, asserì nuove posizioni mentali, accelerando coi contrasti stessi dell'estremo intellettualismo il processo della ragione e la sua elevazione e intensificazione. Anche nel campo più propriamente politico da esso fu rafforzata l'idea dello stato moderno monarchico contro i residui del vario feudalismo e particolarismo medievale, dello stato laico contro il potere ecclesiastico e, in ultimo, dello stato tollerante nelle cose religiose; e anche i prodromi del liberalismo politico vennero dalla rivendicata libertà del pensiero e della sua pubblica manifestazione, cioè dal supremo valore riconosciuto alla vita della verità nella vita dell'umana civiltà.

A questa storia europea, che non si svolse rapida e rettilinea ma con molte complicazioni e con faticose ambagi, anche perchè vi entrarono popoli meno avanzati, rispetto all'Italia del cinquecento, nella preparazione culturale, e costò lunghe guerre e rivoluzioni, l'Italia in certo senso rimase estranea; e solo vi partecipò con gli ultimi eredi e rappresentanti del suo Rinascimento, eredi non degeneri, coi suoi figli esuli in terre protestanti e coi loro discendenti che ne conservarono il nome e le memorie. Più volte essa guardò di poi a quella fervida, a quella grande storia europea, da spettatrice straniera, e, come suona il verso del Manzoni, dovè dire a sè stessa, sospirando: « Io non c'era ». Quel secolo e mezzo ebbe perciò e ritiene nelle nostre storie la denominazione di « decadenza italiana ».

E questa denominazione merita di ritenere, pur nell'uso empirico e cauto che bisogna fare del concetto di decadenza, perchè la mancanza o la fiacchezza di un ideale segna sempre ciò che si chiama decadenza; e ideale non è già una qualsiasi immagine o idea per la quale si combatta e si muoia, chè altrimenti il fanatismo, l'inebbriamento e la cieca passione ne terrebbero le veci, ma un intrinseco, effettivo ed efficace ideale morale, un ideale di accrescimento della vita e pertanto di libertà, unica suscitatrice delle forze umane. Lo storico, al pari dell'uomo morale, sente e nota dove, nelle varie situazioni storiche, batte l'accento della libertà, e non si lascia nè ingannare dalle apparenze nè confondere dai modi strani o rudi coi quali essa si presenta, nè dalle parvenze di libertà nè da quelle di illibertà che pur chiudono libertà. Negli ultimi secoli dell'Impero romano la libertà e il progresso spirituale erano nella setta venuta dalla Galilea e non negli imperatori e negli alti ufficiali dello stato

che governavano la cosa pubblica nè nei romani stoicizzanti che sognavano le vecchie forme della Roma repubblicana e per esse ancora cospiravano e si lasciavano ammazzare o si trafuggevano di lor mano. Nell'Italia della Controriforma e della dominazione spagnuola non erano nè nei prodi soldati e capitani italiani che combattevano pel re di Spagna in tutti i campi di battaglia dell'Europa, dell'Africa e dell'America, nè nel clero ubbidiente e zelante, che fronteggiava gli eretici e spesso cadeva martire: ammirevoli ed eroici altresì personalmente e formalmente quando si sacrificavano con puro cuore per la propria fede e fedeltà, ma rappresentanti del passato e non creatori dell'avvenire. E questa età fu in Italia di decadenza, perchè, con molti tenaci difensori del passato, non ebbe, o ben pochi e sparsi e smarriti, apostoli dell'avvenire.

Si osservi come allora, dopo le ultime e languide voci che se ne erano levate nei disegni e nelle scritture dei sopravvivenuti repubblicani fiorentini, tacesse del tutto l'alta pubblicistica politica, che non è da togliere in scambio nè coi memoriali e i *pamphlets* e i volumi che si componevano in servizio della Chiesa e dei principi e delle oligarchie e che difendevano interessi politici particolari nella particolarità loro senza un centro ideale, nè con le generiche invocazioni del nome d'Italia e con le esortazioni a liberarla dagli stranieri e a farla risorgere grande e gloriosa, perchè cotesta, sebbene molto lodata ed ammirata ancor oggi dai letterati, rimaneva letteratura e non saliva a vera pubblicistica politica, la quale è già per sè stessa azione politica concreta. La precettistica politica non andava oltre consigli di astuzia, non coronati più nemmeno, come nel Machiavelli, dalla poetica visione di un uomo della astuzia e della violenza, che scacciasse dall'Italia gli stranieri e la raccogliesse in un potente stato. Al cittadino era succeduto il cortigiano, al desiderio di comandare e governare quello di servire con proprio utile privato, virtù capitale a tal fine la prudenza con gli altri annessi avvedimenti e infingimenti; e copiosi manuali vennero stampati *De re aulica* e *Del servire nelle corti*. La storiografia, che lo stesso Machiavelli aveva indirizzata dalla narrazione di guerre e di maneggi politici a quella delle lotte interne, spentesi queste lotte, si rifece militare e diplomatica. Assai di rado un raggio d'ideale splendeva nelle pagine degli storici e dei trattatisti di cose politiche; e all'infuori di qualche rimpianto ed aspirazione e di qualche parola di indignazione e di rivolta, che non si riusciva del tutto a frenare, come ideale non si delineò allora, e da un solitario, altro che un'utopia, la *Città del sole* di Tommaso Campanella.

Non è meraviglia, dunque, che le storie di quei secoli della vita italiana si siano configurate in racconti e quadri di viltà, di stupidità, di tristezze e di orrori, talvolta malamente allietati da un riso di beffa o da un sorriso di ironia. Ma la storia ha per unico oggetto di narrare e farci intendere le opere che l'umanità crea, istituti, scienze, sistemi, poemi, il positivo e non il negativo, quello che si fa e non quello che si disfà, quello che si costruisce e non le accumulate rovine. Se un'età non offrisse niente di positivo e di costruttivo, tanto varrebbe non scriverne la storia, uniformandosi alla vecchia massima che, dove non c'è niente, il re perde i suoi diritti.

Senonchè la forza ideale, anche nelle età di decadenza, non cade mai del tutto, e non solo ha lampi e guizzi in singoli individui, ma, benchè non capace di animare il tutto, pur lavora dentro queste o quelle singole parti della vita, serbando acquisti già fatti, ampliandone altri, compiendo opere di verità e di bene, preparando elementi per il tempo in cui si ravviverà nel tutto e riavrà corso il generale progresso. Quei lavori in singole parti, così dissociati, sono esposti, senza dubbio, al rischio di essere investiti e trascinati anch'essi nella generale decadenza, che per allora è in atto; ma per un altro verso, celandosi e resistendo, esercitano un'azione risanatrice al modo delle parti sane di un organismo, alle quali può bensì estendersi la malattia che è nelle malate ma che possono altresì concorrere al lento risanamento di quelle. E la loro efficacia salutare è talora attestata dalla diffidenza che oscuramente destano, simile a quella di Cesare per il magro e pallido Cassio, e dalle minacce che a loro si fanno, e dalla ostilità e dai tentativi di repressione che colpiscono l'apparentemente innocuo specialismo.

Con quest'occhio bisogna indagare l'età della decadenza italiana, e a questo modo procurai di comportarmi io nello scrivere una storia dell'età barocca, che suscitò la riserva critica, da me accolta come elogio, che nel seicento io avessi dato rilievo non a ciò che esso fu nella sua media ma agli atteggiamenti e alle opere che premevano il sette e l'ottocento. Così venni mostrando in quanta parte si conservasse allora, e si portasse altresì innanzi, il razionalismo del Rinascimento; anzitutto nelle scienze fisiche e naturali, ma anche in taluni punti delle speculazioni sui modi dello spirito umano, come quella sulla pratica e la politica, della quale si ribadì l'autonomia rispetto alla morale togliendole l'impronta di perversità, e come nelle teorie della poesia e dell'arte, nelle quali si svolsero i nuovi concetti della fantasia e del gusto; e poi ancora nella cultura umanistica e nella conoscenza ed esaltazione della storia greca.

e romana e degli antichi eroi, che i gesuiti dovettero accettare nella loro *ratio studiorum*, avvedendosi sagacemente che non era possibile ricondurre il costume sociale, nè quello stesso della Chiesa, alle istituzioni e al costume medievali. Il filo principale era spezzato, ma molti fili minori si continuava a filarli, ancorchè rimanessero tra loro disgiunti e come pendenti e inerti, privi della stretta e dell'annodamento finali. Parimente nella vita pratica si può venir mostrando quanto di opere civili razionalmente ispirate e condotte compierono le monarchie e i principati con l'unificare e agguagliare diritti e costumi, e col promuovere sul fiaccato baronaggio, diventato aristocrazia di corte, la elevazione di una classe operosa e intelligente, che presto sarebbe diventata dirigente, e già in qualche modo dirigeva in veste di agenti e di ministri le cose degli stati, perchè di quella che si chiama la « capacità », non si può far di meno e, adoperandola, si finisce sempre col darle un posto e aprirle un varco alle future fortune.

Con tutto ciò, dalla metà del cinquecento fin verso lo scorcio del seicento si avverte che l'Italia non è veramente viva, viva di alta vita spirituale, cospiranti le sue forze verso un lume che splenda dinanzi, animate da speranza e da fiducia. Il predominio che nella società italiana ebbe allora la concezione oltremontana, e l'obbedienza e le pratiche devote a cui piegava i credenti col tenere sempre fissa in loro l'immagine del dissolvimento e della morte e farli unicamente intenti alla salvazione dell'anima, trovava rispondenza in un pessimismo assai pesante. Così pesante che a scuoterlo del tutto da sè medesimo non valse neppure il prodigioso genio speculativo che venne fuori dalla cultura secentesca e che più di ogni altro raccolse in fascio le molteplici tradizioni del Rinascimento e il frutto del lavoro dell'età nuova trasformandoli col congiungerli ai suoi originali concetti sullo spirito e la storia umana: Giambattista Vico. Il quale tutto vide o intravide di quel che l'ottocento avrebbe affermato, ma non già l'idea dell'umanità che perpetuamente cresce su sè stessa; onde lo svolgimento storico, da lui profondamente pensato come ritmo perpetuo dello spirito, rimase privo del suo complemento, di quel che si chiamò il progresso, del concetto dell'unicità del corso storico: a segno che egli, che si professava cattolico, non riconobbe neppure l'unicità di un avvenimento come il Cristianesimo.

• Accanto alla grandezza di Giambattista Vico nel campo intellettuale, minore è certamente quella del suo contemporaneo Pietro Giannone; ma, se il Vico rappresenta ancora nel suo grado sublime

il lavoro specificato della filosofia, che porta innanzi l'opera intellettuale del Rinascimento, il Giannone è la voce dell'Italia che si rifà un'anima intera, rinnovando in sè lo spirito morale di quell'età, ripigliando anche qui l'opera sua. Ripigliandola, non già nelle condizioni nelle quali era stata interrotta, ma come ormai era possibile dopo le guerre di religione, spirando dappertutto il nuovo principio della tolleranza, dappertutto affermandosi il razionalismo maturato in Cartesio e negli altri filosofi del seicento, non senza l'efficacia degli ultimi e grandi pensatori italiani, dei Bruno e dei Campanella. L'occasione e il punto di attacco venne al Giannone offerto dal contrasto dello stato moderno contro le persistenti usurpazioni e le non dismesse pretese della chiesa di Roma: con che le monarchie assolute, che in Italia si erano venute stabilendo, dapprima oggetto di terrore più ancora che di riverenza, e poi dai trattatisti politici differenziate e contrapposte alle tirannie e lodate nella lode del principe buono, diventavano strumenti di laicismo, strumenti di progresso e, insomma, strumenti indiretti di libertà, di quella libertà che invano, un secolo e mezzo innanzi, si era pensato di restaurare e imbalsamare nelle forme delle repubbliche medievali. A tal fine, e guardando a quanto aveva saputo compiere la monarchia in Francia, il Giannone si appoggiò idealmente alla dinastia austriaca, che succedeva a quella spagnuola sul trono di Napoli; a tal fine si accese di più vive speranze quando la sua Napoli ebbe, con Carlo di Borbone, un re proprio. Ma lo stretto legame col razionalismo e coi bisogni spirituali che con la Riforma e attraverso la Riforma si erano avvivati nel Rinascimento italiano, si vede nella ripresa che il Giannone fa e nella soluzione che viene dando del problema religioso, perchè l'autore della *Storia civile* fu anche l'autore del *Triregno*. E volle fortuna che egli, nell'esilio che ebbe in comune coi riformati italiani del cinquecento (come poi ebbe in comune il martirio che lo attendeva della lunga prigionia e della morte nel carcere) fosse condotto a Ginevra, dove tante memorie rimanevano del pensiero, degli sforzi e dell'opera di quei suoi precursori, dove erano tra le altre famiglie i discendenti di Francesco Burlamacchi, i quali, intrinsecamente correggendo o approfondendo il disegno del loro antenato, invece di studiare come quelle combinazioni politiche per la libertà italiana, avevano intrapreso la via lunga e faticosa di essa libertà, il rinnovamento religioso; e donde, un secolo più tardi, un altro di quei discendenti di esuli, il Sismondi, doveva, in un famoso libro di storie, rimettere nella memoria e nel cuore degli italiani le glorie delle loro libertà comunali e il fato che le colpì nel cinquecento e

la crisi che seguì della forza e della civiltà italiana nell'età della Controriforma, e così pungerli di taciti rimproveri e confortarli nel già iniziato loro risorgimento.

Iniziato fu questo risorgimento nell'età giannonica, e non solo nella parte d'Italia nella quale egli era nato ma dappertutto, se anche in modi e misure varie; e non fu più da allora intermesso, sicchè l'Italia, non più assente, passò per tutti gli stadii che la storia europea percorse dalla monarchia antipapale e laica alla monarchia riformatrice e da questa al giacobinismo e alle repubbliche democratiche, e poi alle richieste di costituzioni liberali e alla lotta contro la potenza straniera che voleva mantenerla nelle vecchie costituzioni assolutistiche, peggiorate dal nuovo oltramontanismo; finchè col trionfo della concezione liberale si giunse a una di quelle conclusioni ideali di là dalle quali non si può andare, nè di fatto si è andati, perchè esse stesse son tali che ammettono l'infinità delle innovazioni, degli svolgimenti e degli avanzamenti, e anzi ne danno la formola. Gl'intralci nei quali il moto liberale s'impiglia, gli ostacoli che gli sorgono contro, le forze che lo comprimono, importanti e significanti che siano, non sono un nuovo ideale, ma i contrasti e le vicende di quell'unico ideale, invincibile perchè è un ideale non di stasi ma di fervido lavoro, e combattimento, per salire a più alti modi di vita.

La passione del Risorgimento, come di sopra si è accennato, trasferendo nel passato i suoi amori e i suoi odii, contribuì non solo a porre un *hiatus* tra Rinascimento e Risorgimento, ma soprattutto a rendere reciprocamente estranee le due età; sicchè, quando si ricercò un riattacco ideale lo si trovò, con maggiore consenso dell'immaginazione, nel medioevo e nell'età comunale, e il Rinascimento parve l'età del paganesimo e del materialismo italiano, di un'Italia sensuale e gaudente e letterata e rettorica, contro la quale gli italiani nuovi avevano il dovere di reagire. Dimostrare che il Risorgimento fu la ripresa del Rinascimento, ossia del suo motivo razionale e insieme religioso, e che anche il *hiatus* tra i due nella intermedia età di decadenza non è da intendere come distacco e decadenza totale, è stato l'oggetto di questo scritto.

BENEDETTO CROCE.